

Il Dio verde ovvero ogni eccesso è di troppo

di **PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO**

L'estremismo ecologico, l'ecologismo, può essere contestato in vari modi, il primo dei quali è appunto l'aforisma incastonato nel titolo: ogni eccesso è di troppo. L'ecologia estrema equivale a troppa ecologia. Un secondo modo consiste nel contrapporre dati a dati. Infatti, l'ecologismo non è sempre documentato quanto dovrebbe. Le prove che adducono gli estremisti non sono tutte irrefutabili. Un terzo modo ha a che fare con i fondamenti "filosofici" dell'ecologismo ossia con il vaglio razionale delle premesse e delle conseguenze. Un quarto modo punta a sbeffeggiarne le aporie, i tic, le assurdità, i fanatismi, le dogmatiche certezze, l'albagia profetica, la presunzione divinatoria.

L'ecologismo come scienza, l'ecologismo come politica, l'ecologismo come ideologia, l'ecologismo come moda: tutti questi ecologismi prende di petto Giulio Meotti nel succulento pamphlet "Il dio verde. Ecolatria e ossessioni apocalittiche", appena pubblicato da "Liberilibri", una requisitoria di 77 pagine che esattamente il filosofo francese Robert Redeker definisce nella prefazione "una bussola per uscire dalla notte dello Spirito nella quale la religione ecologica ci fa smarrire".

Posso soltanto aggiungere che l'ecologia è cosa troppo seria per lasciarla alle Greta Thunberg e alle conferenze dei grandi della Terra. A misura che essa denuncia un fenomeno reale, cioè un "verità effettuale" (Machiavelli), postula di per sé una soluzione che potrà venire soltanto o soprattutto dalla libera scienza e dalle innovazioni imprenditoriali della società aperta, non già dalla programmazione statalistica o dalle imposizioni governative o dal costruttivismo castale di sedicenti illuminati o dai ministeri della transizione ecologica.

L'estremismo ecologista è giunto ad inculcare in via subliminale, per bocca non solo di governanti a caccia di voti ma pure di accreditati scienziati, che una dose di "terrorismo catastrofistico" è indispensabile per svegliare le coscienze di masse intorpidite dal consumismo capitalistico, perciò marcianti ignare verso l'autodistruzione e l'abisso della fine del mondo, non per metafora. Ma la paura, con l'aggiunta della fretta indotta da un tale "terrorismo", è cattiva consigliera. Porta a trascurare il punto essenziale. Il mondo così com'è non può essere rivoltato per le ubbie ecologiste. Questi neo-arcadi non posseggono alcuna bacchetta magica. La natura primigenia era un incubo, non un ideale da rinverdire adesso.

L'ambientalismo è diventato pure una sorta di religione. La religione prevalente, è da notare, proprio in quella parte di mondo che un tempo veniva definita semplicemente "la cristianità". La Chiesa romana con atti ufficiali insegue l'ecologismo non perché questa dottrina abbia attinenza con la fede del Risorto ma nel tentativo di riportare all'ovile i proseliti della variante ecologista dell'ateismo diffuso specialmente dove il cristianesimo ha imperato per secoli.

Giulio Meotti nella conclusione del pamphlet è assalito dal più nero pessimismo: "Dio è diventato verde e in sacrificio chiede la morte dell'Occidente". Ma proprio il suo libriccino, così espressivo e incisivo, dimostra che l'Occidente, rectius, la società plasmata dal liberalismo, ha dalla sua parte la ragione e la forza per reagire all'ondata del nuovo fanatismo verde

Tim, passo indietro di Gubitosi

Dopo le polemiche con Vivendi sulla proposta di acquisto di Kkr (e i risultati economici deludenti) l'ad si dimette e viene sostituito da Rossi e Labriola



(dopo il fanatismo rosso e nero del '900) e volgere in positivo le pulsioni distruttive che l'estremismo ecologista ha fatto emergere dai bassifondi delle coscienze e delle società.

Sarà la libertà a liberarci dai guasti della libertà. Desidero sottolinearlo con forza

agli illiberali mascherati da Elfi. "Il dio verde" non ha niente di divino. È la strega del terzo millennio. Semina terrore come le streghe che erano inquietanti per come venivano descritte.

Ma la società libera non deve aver paura di entità soprannaturali che non esi-

stono, bensì impegnarsi a riparare, come solo essa sa e può, le storture reali e i mali connaturati che immancabilmente incontriamo, ci affliggono o ci procuriamo da noi stessi mentre avanziamo a tentoni sull'accidentato cammino dell'evoluzione umana.

Dal M5s alla Lega: contraddizioni senza pentimenti

di **PAOLO PILLITTERI**

Viene spesso citato (pro domo sua, a quanto pare) il pensiero di Giuseppe Prezzolini secondo il quale “soltanto gli imbecilli non cambiano idea”. Può darsi, anzi è certamente realistica questa affermazione non fosse altro perché, a pensarci bene, è una presa d'atto di cambiamenti che hanno riguardato, da che mondo è mondo, qualsiasi enunciato-re portatore di idee. E non solo. Ma per chi fa politica il “cambio” è o dovrebbe essere (usiamo il condizionale per la forza delle cose della Polis) quella che i nostri padri latini chiamavano lo sbocco finale per extrema ratio, ovvero il ricorso in extremis (appunto) dopo avere esaurito ogni altro tentativo. In realtà da molti anni, con l'avvento della Seconda Repubblica, un simile ricorso è usato e abusato, unito alla violazione del principio di non contraddizione, sicché la conclusione pare spesso assumere significati in completa contraddizione con l'assunto, ritenendo le immancabili osservazioni come una perdita di tempo, quando invece altro non sono che ovvie constatazioni di errori, per di più madornali.

La Lega ma soprattutto il Movimento Cinque Stelle brillano in questa panoramica e in questo complicato momento, così da diventare, le loro chiamiamole contorsioni, problema e soluzione al tempo stesso, anche se la “forza delle cose” sopracitata cela a quasi tutti l'oggettiva impossibilità di un simile sbocco, portando a livelli metafisici soluzioni che vengono addirittura date per scontate. È chiaro che a questo punto occorrono e soccorrono gli esempi.

È quanto mai suggestivo, a proposito delle incertezze della Lega sul Super Green pass a proposito del quale si è temuto fino all'ultimo il suo voto negativo, il letterale capovolgimento della scelta originale, così da far scrivere a caratteri cubitali (si fa per dire) su “Il Foglio” che il “sì” di Matteo Salvini al Super Green pass mostra uno spassoso punto di forza della sua leadership: l'incoerenza assoluta come unica garanzia di affidabilità. Un giudizio che trae forza dalla imbattibilità assoluta dello humour britannico per mandare un ulteriore messaggio nella felliniana “bella confusione” di questi giorni.

Ma che dire dei pentastellati e dei capovolgimenti addirittura a proposito dell'ultimo totem e tabù del Grillo pensiero da sempre ripudiato, maltrattato, insultato e parificato a un furto delle risorse cittadine: il leggendario 2 per mille? Un “no” oggi tramutato in “sì” da un Giuseppe Conte alla ricerca di una sede e di soldi, che ne implora perciò l'approvazione dai deputati sempre più restii a versare fondi alle casse del M5S. E che auspica, fra le righe, un ritorno al finanziamento pubblico dopo averlo combattuto e cancellato manco fosse una rapina, guadagnando in tal modo demagogico il sì di troppi ingenui che l'hanno premiato come quel primo della classe che, adesso, non sa cosa e come fare.

Alla faccia della rivoluzione promessa, alla faccia di tutti i cambiamenti assunti con la stessa identica fermezza con la quale avevano denunciato le malefatte del regime partitocratico al quale non avrebbero mai partecipato. Perché, come diceva Beppe Grillo poco più di un anno fa, il nostro vuole essere un modello “senza sedi, soldi e tesori”. Manca la citazione di Prezzolini sui cambiamenti di idea. Perché non lo conosce(va).

Il nemico delle case farmaceutiche

di **CLAUDIO ROMITI**

Abbiamo scoperto che Roberto Burioni, erroneamente scambiato per una sorta di quinta colonna dei colossi farmaceutici, sta facendo di tutto per eroderne i grandi introiti. Tant'è

che nel corso di una delle sue consuete lezioni sul virus che tiene regolarmente nel salotto televisivo di Fabio Fazio, Che tempo che fa, in onda su Rai 3, il virologo star ha sganciato la bomba. Onde perorare la sua “nobile” causa, Burioni dichiara: “Il vaccino costa 19,50. Al contrario, un ricovero per Covid costa decine di migliaia di euro (da 5.000 a oltre 22.000), oltre al dolore, la paura, tutto quanto. Quindi, se volete fare arricchire le case farmaceutiche, non vi vaccinate, perché per le case farmaceutiche sarà meglio non vaccinarsi. Un euro speso in vaccini ne fa risparmiare almeno 30 in medicine”. Dopodiché il pubblico in sala è letteralmente esploso in un fragoroso applauso spontaneo, che la dice lunga sulle capacità da giocoliere verbale del celebre virologo.

Ora, raramente mi è capitato di ascoltare un ragionamento così strampalato, per giunta espresso da un personaggio che nel suo capo gode di molto credito, almeno in Italia. In primis, mettendo sullo stesso piano il costo di un vaccino con quello di un ricovero ospedaliero, è come se Burioni volesse confrontare le mele con le pere, aggiungendo i limoni, le arance e l'ananas. Mentre infatti il vaccino medesimo costituisce una spesa semplice da verificare – sebbene poi egli non tenga affatto conto di tutto ciò che il sistema pubblico ha approntato per una colossale vaccinazione di massa – quella dei ricoveri risulta assai più complessa da ricostruire. Ma nel ragionamento dello scienziato marchigiano si suggerisce che le migliaia di euro spese andrebbero tutte a ingrassare le citate case farmaceutiche, come se le medicine utilizzate per curare i malati di Covid costituissero gran parte di tali spese. In realtà, nei ricoveri incidono le spese strutturali dei vari ospedali, che sono assai superiori a quelle che il nostro sistema sanitario nel suo complesso sostiene per i farmaci. Non solo. Mentre i vaccini per il Covid-19 sono prodotti da alcuni colossi mondiali del settore, tutti gli altri farmaci che si utilizzano nelle cure legate alle malattie respiratorie sono realizzati da un ventaglio di aziende incommensurabilmente più ampio.

Ultimo e non meno importante, vi è da aggiungere che attualmente in Italia sono ricoverate circa 5.000 persone, mentre sono state già inoculate oltre 130 milioni di dosi di vaccino. Un numero che, visto il clima che imperversa, sembra destinato a crescere molto nei prossimi mesi e anni, con enormi costi diretti e indiretti. In sostanza la tesi di Burioni, che ai maligni potrebbe sembrare piuttosto interessata, si basa sul presupposto che tutti coloro che non si vaccinano finiscono automaticamente in terapia intensiva, quando in realtà i numeri di quasi due anni di pandemia ci dicono che la malattia grave riguarda una ristretta fascia della popolazione, a prescindere dal vaccino. Ma il nostro, evidentemente, è troppo impegnato a contrastare gli interessi delle case farmaceutiche per tenerne conto.

Le transizioni digitali e le guerre puniche

di **DALMAZIO FRAU**

“Non serve studiare quattro volte le Guerre puniche, occorre cultura tecnica. Serve formare i giovani per le professioni del futuro, quelle di digital manager per esempio” è l'esemplare assioma offertoci dal ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, l'altra sera al Tg2 Post. Cingolani è un fisico, purtroppo per la cultura umanistica evidentemente non ha il fisico e quindi produce siffatte discutibili affermazioni che, del resto, sono il pensiero – sì lo so è ottimistico definirlo così – comune a gran parte della sinistra italiota. E forse anche a più d'uno di destra, non illudetevi.

Ecco quindi, ancora una volta, un'ennesima reiterata volta, in cui si cerca di contrapporre, il che già di per sé sarebbe un errore, il pensiero “scientifico” (laddove più spesso leggasì scienzista) alla cultura umanistica, per poi sopprimere quest'ultima in quanto considerata obsoleta, inutile, inadatta al nostro tempo. La prima

operazione, dunque, è sempre quella di minare le basi culturali di una nazione e di un popolo, togliendogli la lingua madre e la memoria storica. Un Paese privo di queste sarà ovviamente un Paese di poveri decerebrati, pronti a qualsiasi comandamento proprio perché privi di qualsiasi forma di identità e di pensiero. Però avremmo migliaia, o forse milioni chissà, di “digital manager”. Evito facili doppi sensi proprio perché scontati. Sì, “digital manager” qualunque cosa essi siano, che ovviamente non avranno la più pallida idea di chi fossero i triumviri a Roma, di dove tenesse corte Federico II e di tante altre “notizie” in fin dei conti del tutto marginali e trascurabili.

Mi viene in mente una sequenza di quel capolavoro che è Rollerball, nella quale i tecnici del giga-computer di Ginevra affermano di aver perso dai suoi banchi di memoria l'intero XII secolo, giustificandosi alla fine con un'alzata di spalle e con l'affermazione che in fondo in quel periodo non era successo nulla d'importante. Ecco, personalmente non vedo tanta differenza tra la paradossale e volutamente provocatoria frase del film e questa purtroppo non altrettanto di Cingolani. Mi chiedo quale sia la tanto ambita, vantata e decantata “cultura tecnica” così desiderata dal ministro, senza contare che – ma lui forse questo lo ha dimenticato – la parola “tecnica” deriva dal greco “téchne” che in realtà significa “arte” ovvero il “saper fare” e che – ma tu guarda il caso – oltre a essere la personificazione divina dell'arte, è posta in antitesi alla Physis. E Cingolani è un fisico.

No, lo so, proprio non gli piace, e pazienza, ce ne faremo una ragione, a lui lasceremo tutti i suoi manager, più o meno digital, tutte le sue “culture tecniche” e noi continueremo a goderci tutta l'arte del mondo, tutta la musica, il teatro e la poesia... continueremo, a divertirci anche se cercheranno d'impedircelo in ogni modo con le loro psicotiche restrizioni, perché la vita deve sempre avere il sopravvento sulla morte, su qualsiasi forma di morte, anche e soprattutto su quella che vorrebbero imporre non solo ai corpi, ma soprattutto alle nostre anime.

E lasciate fare pure al ministro Cingolani ciò che può. Le colonne ancora in piedi dei Fori, a Roma, le pietre azzurre di Stonehenge, saranno ancora lì, a guardare il cielo, quando anche di lui si sarà perso ogni ricordo.

Il mondo della moda e il confronto con le nanotecnologie

di **DOMENICO LETIZIA**

Riuscire a conciliare l'innovazione, la passione sociale, l'impresa etica e lo sviluppo sostenibile è una priorità per gli imprenditori della nostra attualità. Creare una sinergia tra l'innovazione, la passione, la sostenibilità e il futuro dell'industria “fashion” è una tematica ampiamente dibattuta nella nostra attualità economica. Le materie prime non fossili e i materiali biodegradabili sono il futuro su cui dovremo investire, ma solo l'innovazione e la ricerca scientifica può far progredire il settore. Per creare una vera economia internazionale circolare e sostenibile, le giovani startup e gli imprenditori illuminati devono sviluppare una consapevolezza sull'importanza di lavorare per un Pianeta più sano, verde, un mondo sostenibile ma in sintonia con il nostro essere. Un settore che sembra stia rivoluzionando il mondo legato alla fashion e alla moda è quello delle nanotecnologie.

Recentemente, l'imprenditrice innovativa e attivista sociale Sabrina Zuccalà ha partecipato all'evento Elite B2BEvent, l'aperitivo “Fashion4passhion4future” per descrivere l'importanza della sfida nanotecnologica nella moda, con il lavoro che svolge con la società 4ward360. Il settore del tessile e della moda, per il quale fino a pochi anni fa sembrava non vi fosse più nulla da scoprire, ha aperto le porte all'hi-tech e alle nano tecnologie puntando sulla realizzazione, creazione e stesura

di nuovi tessuti tecnologici per l'abbigliamento popolare, con risultati sorprendenti. Gli utilizzi nell'industria tessile di nanoparticelle, nanocompositi e nanostrutture consentono di conferire ai tessuti tradizionali funzionalità particolari come antibattericità, idrorepellenza, resistenza allo sporco, anti-staticità, ininfiammabilità, resistenza meccanica, protezione da Uv, protezione chimica e termica. Una vera rivoluzione che fa dell'innovazione, usata spesso in ambiti come quello della fabbricazione di tappezzerie, moquettes, tappeti, una nuova strategia per il mercato della moda e con risultati inaspettati.

Le nanoparticelle consentono di conferire ai tessuti tradizionali funzionalità particolari come antibattericità, idrorepellenza, resistenza allo sporco, proteggendo in questo modo gli abiti dagli effetti del tempo, dell'ambiente e facendoli durare di più nel tempo. Inoltre, se i grandi marchi introdurranno nei propri processi produttivi queste particolari tecnologie saranno in grado di rivoluzionare l'intera filiera di vendita. Importante è ribadire che grazie a tinture di nuova generazione si potranno riprodurre nel tempo gli stessi colori, avviando ai problemi di diversità tipici di tinture standard. Risolvendo anche uno degli storici problemi della moda maschile: abbinare giacche e pantaloni di taglie differenti. Tuttavia, non vi è solo il mondo dell'economia. L'imprenditrice Sabrina Zuccalà ricorda anche l'importanza etica di affrontare il mondo della moda attraverso l'innovazione dei trattamenti nanotecnologici.

“I nanomateriali potranno essere impiegati anche per contrastare l'inquinamento che può nuocere alla salute, creando abbigliamento da lavoro, in grado di aiutare gli operatori a contrastare polveri sottili, smog ed emissioni industriali. Questo perché questi tessuti attirano le molecole inquinanti all'interno della struttura in tessuto senza possibilità di rilascio nell'ambiente, subito dopo vengono assorbite e poi disgregate. Infine, le possibili applicazioni che stiamo valutando sono anche quelle per la conservazione di costumi storici, che magari sono stati usati in film famosi o nel teatro, per fare in modo che questo patrimonio non vada perso. Le nano molecole, infatti, riescono a preservare dall'ammaloramento i vestiti senza intaccarne le loro caratteristiche”, ha ribadito la presidente di 4ward360.

Riuscire a governare i nano materiali e la loro natura permette un ampio e variegato ventaglio di possibili applicazioni, che possono dare slancio all'ingegneria nel migliorare le prestazioni di oggetti e strumenti con i quali le persone hanno a che fare tutti i giorni. Lo stesso sta accadendo nel mondo dell'industria tessile, innescando una rivoluzione che sta riscrivendo il mondo della moda e dei grandi marchi con un occhio di riguardo anche al tema della sostenibilità ambientale.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ANDREA MANCIA**
Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**
Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'opposizione diventa dissidenza

di RUGGIERO CAPONE

L'involuzione democratica è ormai evidente in ogni angolo della vita sociale, e forse la storia del Green pass è solo una parte del problema. Di questo se ne sono rese conto trasversalmente tutte le forze partitiche, al punto da aver condiviso l'idea d'abolire il concetto d'opposizione al governo ed ai poteri. Parimenti la politica oppositoria è tornata in quell'angolo della vita pubblica, in quel ghetto, da cui era fuoriuscita a fine Ottocento. Il governo ha di fatto bollato ogni forma d'opposizione come dissidenza. Il dissidente è per antonomasia il nemico giurato del potere non democratico. Colui che contesta attivamente la dottrina morale d'un governo tutt'uno con lo Stato etico: un governo partorito dal potere che usa lo "stato etico tecnocratico" per piegare il popolo ad una condotta morale costruita dal padrone della tecnologia (a fine Ottocento dei mezzi di produzione) e ben al di fuori dalla condivisione sociale e naturale dei valori.

Va considerato che lo "stato etico tecnocratico" è in Italia ancora giovane virgulto, ed il popolo fortunatamente non è a cospetto d'una politica istituzionale consolidata. La gente ancora spera in un ritorno delle buone maniere, e lo ha dimostrato anche l'interesse diffuso sulla Leopolda di Matteo Renzi: quest'ultimo ha detto senza mezzi termini che lui promette una politica democratica e cristiana, ha poi aggiunto centrista, mentre gli altri (alludeva ai suoi concorrenti) danno al popolo solo tasse, sacrifici, obblighi tecnocratici, burocratici e tecnologici. Renzi sa che l'italiano medio rimpiange la pax democristiana (durata certo meno della pax romana). Quella politica del "volemose bene" che permetteva alla Dc di aggustare le tantissime beghe che assillavano l'elettorato. Quest'ultimo è oggi plurilinguaio e sa che nessuno può risolvere i problemi, e perché il potere (magistrati e tecnocrati) chiedono la testa del popolo. Lo "stato etico tecnocratico" ha a proprio favore la casta dei magistrati, dei tecnici, dei poliziotti, dei militari e dei vincitori di concorso in genere: un pa-

bulum consensuale che nemmeno l'Unione Sovietica e l'Arabia Saudita possono vantare, perché la storia dell'ascesa dei sistemi totalitari classici cova al proprio interno comunque una forza di dissidenza impersonata da burocrati, intellettuali, giornalisti, accademici. In Italia questo manca, e perché le categorie appena citate si sentono gratificate dal ruolo di censore dato loro da Mario Draghi. Nessun russo d'estrazione popolare avrebbe mai offeso in pubblico un dissidente semplicemente perché la pensava diversamente dal potere, ci ricorda lo storico Roj Medvedev. E questo perché il popolo degli "stati etici" novecenteschi si sentiva intellettualmente partecipe dello stato, ed il potere era conscio che il bagno di folla poteva oggi essere a favore e domani contro. Nella variante tecnocratica il potere ha di fatto sedato la dissidenza, eliminato l'opposizione, soprattutto varato un percorso del tutto simile all'assolutismo monarchico, con la sola differenza che al posto della divina investitura c'è quella tecnocratico finanziaria planetaria.

I dissidenti od oppositori novecenteschi potevano anche tentare di destabilizzare i governi (di rovesciarli) soprattutto perché acquisivano il supporto popolare nelle varie azioni politiche. La ribellione o rivoluzione era la vera figliastra (ed a volte matrigna) degli stati etici. Ma oggi questo non è possibile, perché lo "stato etico tecnocratico" ha ottenuto dai potenti della Terra (presenti al G20 e padroni dell'Onu) l'avallo a difendere con ogni mezzo il sistema e chi lo rappresenta. Quindi come nei regimi totalitari per dissidenti ed oppositori veri ci sono le lunghe pene detentive, l'emarginazione economica e, se c'è eccesso di lotta, anche la pena di morte. Del resto l'Italia (e l'Occidente tutto) ben si guarda dal chiedere alla Repubblica popolare cinese che fine abbia fatto la famiglia della tennista violentata dal vice del presidente Xi Jinping, s'ipotizza siano stati internati dopo

le dichiarazioni di violenza della ragazza: probabilmente verranno rilasciati dopo che la tennista dichiarerà pubblicamente d'aver mentito, offendendo così la reputazione del partito comunista cinese. L'internamento forzato nei manicomi dei dissidenti potrebbe tornare utile anche a qualche ex democrazia occidentale, ergo i governi evitano d'eccedere nel chiedere spiegazioni a Xi Jinping.

Piuttosto, oggi il vero antagonista al partito unico di governo è rappresentato da uno certo gruppo di dissidenti sociali, che s'oppongono apertamente agli atteggiamenti della classe dominante: ma quest'ultima usa giornalisti come Lilli Gruber ed Enrico Mentana e sodali per offendere e ridicolizzare minoranze politiche, dissidenti ed oppositori. E fin qui nulla di nuovo sotto il sole. Si stenta anche a credere che lo "stato etico tecnocratico" possa essere rovesciato da una sorta di "guerriglia asimmetrica" (non necessariamente violenta come in America Latina) perché è già pronta l'accusa di terrorismo contro chiunque porti avanti idee avverse a moneta elettronica, tracciatura totale e continua del cittadino, obblighi ai vari aggiornamenti tecnologici. Vengono già denunciati mediaticamente come terroristi ambientali tutti coloro che si chiedono perché cambiare l'auto e la lavatrice se ancora funzionano, e soprattutto perché indebitarsi per acquistare nuova tecnologia.

In Italia poi c'è un profondo discrimine: infatti i difensori dello "stato etico tecnocratico" chiedono che i cittadini si pieghino a regole e norme Ue mentre i dissidenti lottano perché vi sia il rispetto delle leggi votate dal Parlamento e d'ispirazione costituzionale. Il governo italiano ha ormai le sole norme Ue come fonte ai propri decreti, e sappiamo bene come questo di fatto stia mandando in disuso la nostra Costituzione. Sappiamo bene come in importanti stati dell'Ue stia tornando d'attualità il dibattito sia

sulla pena capitale che sull'ergastolo: e qualora Strasburgo e Bruxelles nicchino e consentano quest'irrigidimento delle pene? Pertanto i ruoli di opposizione e dissidenza diventano fondamentali per le garanzie costituzionali di tutti i cittadini. Va sottolineato che, nell'attuale dibattito politico italiano, i dissidenti sono sempre particolarmente accorti a non mettere mai in discussione i principi stessi su cui si fonda lo Stato, a differenza dei governativi che chiedono superamento della Costituzione ed introduzione di norme gradite alle multinazionali energetiche e delle comunicazioni. La dissidenza italiana non ha come progetto minare od aggredire il potere e le istituzioni in quanto tali, bensì chiede semplicemente di applicare le leggi esistenti e di garantire i diritti dei cittadini. Soprattutto che la politica freni la violenza dei poteri di capitale su poveri, emarginati ed invisibili. Perché sta passando la vulgata che i poveri usino mezzi tecnici che inquinano, e quindi sarebbe meglio dare loro un reddito in cambio della loro emarginazione in perimetri ghetto. Forse Mario Draghi sarà il primo (con l'avallo di Silvio Berlusconi ed Enrico Letta) a varare il "reddito universale di cittadinanza" in moneta elettronica per i poveri: a patto che i poveri non escano dalle loro abitazioni fornite dallo Stato, che usino elettrodomestici collettivi sempre aggiornati a norma Ue ed energetica (sempre fornito dallo Stato), che non dispongano di mezzi di locomozione e vestano tutti uguali con abiti forniti dal sistema, che s'approvvigionino di cibo in spacci convenzionati con la "moneta elettronica per poveri". Considerando l'aumentata percentuale di "povertà irreversibile" (per motivi bancari, giudiziari, fiscali, tributari) non va escluso che lo "stato etico tecnocratico" progetti anche percorsi d'esclusione sociale che riducano i dissidenti in "povertà irreversibile". Ma a questo compito certamente provvederanno forze di polizia e magistratura. "Un prezzo alto per chi pensi di fare opposizione" staranno pensando i tanti deputati in attesa che scatti il vitalizio.

Dal Malleus Maleficarum ai "No vax-No pass maleficorum"

di FABIO MARCO FABBRI

Accostare l'impatto sociale causato dall'applicazione del Malleus Maleficarum, il più solido e lungo manuale dell'inquisitore, a ciò che si sta costruendo intorno ai No vax e No pass, potrebbe sembrare estremo, ma alcuni fattori accomunano i rispettivi effetti. L'oppressione, come "effetto sociale", esercitato sull'umanità che viveva a cavallo tra il Medio Evo e l'Epoca Moderna, non differisce molto dall'impatto che l'oppressione esercita sulla società contemporanea. Cambiano solo le motivazioni e la "veste".

Ricordo che il Malleus Maleficarum, o martello (maglio) delle streghe, è un elaborato redatto da Heinrich Institor Kramer e Mithilfe Jakob Sprenger, due monaci domenicani; il testo fu pubblicato la prima volta nel 1486-87 ed ebbe circa trenta edizioni fino al 1669. Il trattato poggia la sua "legittimità" sulla Bolla Papale Summis desiderantes affectibus del 1484 emanata da Papa Innocenzo VIII, al secolo Giovanni Battista Cybo (1432-1492), che riconosce l'esistenza della stregoneria e dà pieni poteri agli inquisitori per dare la caccia, arrestare e condannare maghi e streghe che sono apparsi in diverse regioni della Germania, in particolare nella Renania.

La struttura formale, lo vede diviso in tre parti: nella prima si dimostra l'esistenza della stregoneria e si spiega perché le donne ne sono più affette degli uomini; la seconda analizza le varie forme di stregoneria e i mezzi per combatterla; nella terza si tratta il modo di istituire azioni giudiziarie, dall'arresto, all'interrogatorio e alla tortura,

sino alla sentenza e al rogo. Ma al di là della struttura, il "Malleus" applica essenzialmente una discriminazione di genere legata al desiderio di libertà. Infatti, la donna veicolata nel Malleus Maleficarum, non Maleficorum appunto, è "osservata" come contenitore di negatività; sostengono gli autori che la parola femina, donna, deriva da fe e minus, ovvero fede minore. Dopo una serie di considerazioni sulle negatività femminili, gli Autori affermano che il mondo è stato rovinato dalle donne. Sprenger e Institor citano come esempio Troia che deve la sua sconfitta a una donna, Elena, e che migliaia di greci persero la vita nelle battaglie di cui lei fu la causa. Il regno dei Giudei, secondo loro, scomparve a causa di Jezebel e Roma a causa di Cleopatra. Brevemente, il trattato sintetizza così il "difetto" femminile: "la malefica" o strega, trasuda di desiderio carnale che, con loro, è insaziabile e per soddisfarsi non esitano a sposare demoni e accoppiarsi con Incubi. La donna è dunque la causa di tutti i mali, è attraverso di lei che Satana estende il suo potere sul mondo cristiano.

In realtà le malefiche, arse o torturate, erano donne libere, magari dotate di fascino, che spesso manifestavano le loro opinioni, si opponevano alle violenze, si rifiutavano di soccombere, anche sessualmente, alle autorità civili e religiose, oppure ai propri uomini, e magari si riunivano (riunioni considerate dagli inquisitori, Sabba, ovvero incontri con la presenza del Demonio),

per consolarsi (semplicisticamente). In sostanza, il loro desiderio di libertà, le loro disobbedienze e i loro atteggiamenti svincolati dalla massa, erano la minaccia maggiore agli occhi degli inquisitori osservanti del Malleus. Erano secoli fa, ma l'ossessione verso chi ha comportamenti indipendenti ed elabora un pensiero non allineato è somigliante. Ad esempio, i No vax hanno fatto una scelta, quella di non sottostare all'imposizione di una "protezione" dubbiosa, fatta troppo velocemente e in un regime di concorrenza spietata a causa dello spaventoso business, in un contesto di emergenza sanitaria che sta creando perplessità crescenti. Questi sono accomunati, strategicamente e subdolamente dal mainstream, nella stessa categoria dei ribelli, dei disobbedienti, dei "diversi", dei pericolosi per la comunità, degli "eresiarchi".

I No pass, tra cui ci sono molti sierati/vaccinati, sostengono la libertà di non assoggettarsi a una "tessera" per essere liberi, per lavorare, appellandosi alla "legalità" nel suo complesso, dalla Costituzione al concetto filosofico-politico che ha come "faro" i Diritti umani. Così oggi viene sempre più applicato una sorta di Malleus Maleficarum, invece che sulle "malefiche", sui No pass e No vax "Maleficorum!"; inseguiti, schedati, discriminati, rinchiusi (lockdown per i No vax), sospesi dal lavoro, nella globale indifferenza e accettazione di una massa generalmente dogmatica, che pare non analizzi la motivazione per cui ci si

sottopone al "siero sperimentale", sottostando, spesso, alle stesse restrizioni dei "sacrileghi", ma più gravemente collocandoli tra i "Malefici" nel quadro di una ipotetica cospirazione eretica e in una separazione sociale che fa forte solo chi gestisce il "sistema". Un vaccino sperimentale che non garantisce l'immunità, anzi spesso con un Green pass valido si ha un tampone positivo, in barba all'immunizzazione di massa. Inoltre, dando un "occhio" al Pianeta, l'emergenza sanitaria è presente preferibilmente dove viene data una martellante comunicazione ad hoc che tramortisce la massa.

In questo amalgama di discutibile logicità e paradossi, dove una media di meno di quaranta morti "dichiarati" al giorno causa Covid conta più dei circa mille decessi giornalieri per malattie socialmente croniche, oncologiche e cardiache, una cosa che sembra certa è che come allora il Malleus Maleficarum abbagliò per secoli le menti in un visone patologica della donna libera oggi, con un'altra "lettura", si discriminano persone libere che fanno una scelta, opinabile o meno, ma è una scelta non illegale. In questo patologico sistema, registriamo una condizione che nega il dibattito, nega un confronto tra pareri diversi, esalta esperti televirologi agli ultimi posti della classifica mondiale della categoria, e si zittiscono i Premi Nobel, gettando la massa in un lockdown cognitivo. I "Malefici No pass e No vax", sono oggi visti come le "malefiche" del Malleus; allora un noto inquisitore era Tomás de Torquemada (1483-1498), che probabilmente lesse il Malleus. Oggi chi sono gli inquisitori?

Suicidio assistito: di un corpo o di un'anima?

di CRISTOFARO SOLA

Viene dal Comitato etico dell'Asl delle Marche il primo via-libera alla pratica in Italia del suicidio medicalmente assistito. È la notizia della settimana. Almeno dovrebbe esserlo se non fosse che, per gli esperti del Centro Studi Rosario Livatino, non sarebbe la verità. Essi sostengono che non spetta al Comitato etico decidere: la definitiva decisione di comminare la "morte assistita" deve rimanere un atto di esclusiva spettanza dei medici del Servizio Sanitario Nazionale. Comunque, il parere al quale è stato chiamato il Comitato etico dal giudice del Tribunale di Ancona non avrebbe accertato la sussistenza dei requisiti stabiliti dalla pronuncia della Corte Costituzionale numero 242/2019 (sentenza "Cappato-Dj Fabo") per l'accesso legale di un paziente all'interruzione della vita.

Riguardo al requisito della "sofferenza intollerabile", determinante per la concessione dell'autorizzazione, il Comitato avrebbe rilevato un elemento soggettivo di difficile interpretazione, difficoltà nel "rilevare lo stato di non ulteriore sopportabilità di una sofferenza psichica", e "l'indisponibilità del soggetto ad accedere ad una terapia antidolorifica integrativa". Mario (nome di fantasia) è un malato tetraplegico che vive da dieci anni immobilizzato in un letto. La sofferenza a cui è costretto lo ha spinto a chiedere ripetutamente l'autorizzazione a togliersi la vita. In questa lunga battaglia Mario è stato aiutato dall'Associazione Luca Coscioni. Le sue prime dichiarazioni dopo il supposto ottenimento del via-libera sono state lapidarie: "Sono stanco e voglio essere libero di scegliere il mio fine di vita. Nessuno può dirmi che non sto troppo male per continuare a vivere in queste condizioni e condannarmi a una vita di torture".

Umanamente, come non essere dalla sua parte? Come non comprenderne le intime ragioni? Tuttavia, c'è un rovescio della medaglia che non possiamo ignorare. Esiste un problema di coscienza religiosa che interroga la grande maggioranza degli italiani e, per riflesso, i suoi rappresentanti politici i quali non a caso sono stati finora incapaci di assumersi, in sede legislativa, la responsabilità di varare una legge, come peraltro sollecita la Corte Costituzionale, che regoli giuridicamente la materia sensibilissima del fine vita. Spesso ce la prendiamo con i politici che non fanno il loro mestiere, o che lo fanno con disperante lentezza e scarsi risultati. Questa volta non ce la sentiamo di biasimarli. Il caso di Mario investe la dimensione spirituale dell'individuo e il suo rapporto con il divino. Potremmo metterla in termini di culture di appartenenza che possono orientare prospettive bioetiche affatto opposte.

A spanne, parliamo di due paradigmi etici: uno religioso-creazionista il cui fattore dominante è la sacralità della vita; l'altro, laico-evoluzionista, che connette l'esistenza fisica dell'individuo alla qualità del suo svolgersi, dall'inizio alla fine. Il primo assume la vita a bene affidato da un'entità sovraordinata alla persona e perciò intangibile. Per l'individuo "credente nella Creazione" la difesa della vita, a prescindere dalla sua qualità, è un obbligo vincolante e inderogabile. Nella prospettiva laica, invece, prevale il prin-



cipio di connessione della vita biografica a quella biologica. Cosa s'intende per vita biografica? "L'insieme delle esperienze, delle relazioni con altre persone, delle gioie, dei dolori e delle sofferenze, delle speranze nel futuro, delle attese, degli sforzi per rendere degna e umana la vita" (Tavola valdese L'Eutanasia e il suicidio assistito in Bioetica, 1999). Secondo questo approccio, una vita che deperisce perdendo il suo fattore qualificante può essere interrotta, avendo l'individuo potere sovrano sulla sua esistenza. Siamo al cospetto di una visione che rinuncia all'ipotesi della presenza di Dio nella vita umana, ragiona e sceglie "come se Dio non ci fosse" (Uberto Scarpelli, "Bioetica laica", Milano, 1988).

Non è di sesso degli angeli che si parla ma di cose drammaticamente reali, dagli effetti devastanti. Mario Coltorti, illustre medico e scienziato, al quale si deve la scoperta delle transaminasi, nel 1992 in un articolo sull'eutanasia, scritto per una rivista di cultura massonica, espose il caso di una donna che, avendo appreso di essere affetta da una neoplasia in fase avanzata, aveva rifiutato di sottoporsi

alle cure mediche che avrebbero rallentato la progressione della malattia. La paziente, sebbene consapevole di ridurre drasticamente la durata, sceglieva di continuare a mantenere gli standard di vita praticati prima della scoperta del cancro. In effetti, alla donna non era stata data alcuna speranza sulla possibilità di regressione del male, mentre le cure palliative a cui si sarebbe dovuta sottoporre avrebbero comportato un annichimento della qualità della vita. L'impatto invasivo delle terapie le avrebbe provocato una perdita d'immagine di sé e una sostanziale impossibilità a mantenere attive e soddisfacenti le proprie interazioni sociali. Per la donna l'isolamento psicologico, al quale sarebbe andata incontro, non sarebbe stato compatibile con la qualità che attribuiva alla vita per poterla giudicare degna di essere vissuta.

Quanti casi conosciamo di eutanasia passiva, cioè di persone che scelgono di morire interrompendo le terapie o semplicemente rifiutando le cure? Sarebbe fin troppo comodo rispondere che lo Stato non ha giurisdizione nelle questioni di coscienza, che invece appartengono al

foro interno di ciascun individuo e che, al più, lo Stato deve provvedere a fornire gli strumenti legali dei quali il cittadino può usufruire in piena libertà. Che è poi ciò che chiede la Corte Costituzionale al legislatore: colmare un vuoto nell'Ordinamento giuridico. Ma c'è di mezzo la coscienza, o meglio sarebbe dire, la cultura del rappresentante del popolo che siede in Parlamento, di cui bisogna tenere conto. È ammissibile che il singolo politico chiamato a pronunciarsi sulla materia del fine vita dica: io sono credente e sostengo che la vita sia nella disponibilità di Dio e non dell'uomo, ma da legislatore mi esprimo per affermare il contrario? Esiste una variabile costituita dall'obiezione di coscienza che interviene a condizionare le decisioni destinate a produrre effetti nella sfera privata del cittadino. Può questo politico negare se stesso e il proprio credo in nome di un interesse collettivo che tuttavia non riconosce essere tale? Una credenza religiosa o una visione spirituale dell'esistenza possono inibire un diritto tanto fondamentale perché unico: scegliere di cessare di vivere? E può l'imperio della legge produrre una separazione concettuale tra la vita e la sofferenza?

Si obietterà: per l'accesso legale al suicidio assistito sono stati individuati dalla Consulta quattro requisiti inderogabili perché l'autorità pubblica competente conceda il nulla-osta. Ma i requisiti fissati sono frutto di convenzioni ed esse tengono conto dei contesti storico-sociali che le producono. In un futuro prossimo, le convenzioni potrebbero cambiare in senso più stringente o, all'opposto, potrebbero estendersi a situazioni non estreme. La definizione di "eccezionale sofferenza" come si misura? Chi la misura? Oggi connessa alla condizione fisica, un giorno potrebbe essere posta in relazione a quella psicologica e morale. Una persona che dichiarasse di vivere un disagio esistenziale tale da rendergli insopportabile la prosecuzione della vita, potrebbe vedere riconosciuto il diritto al suicidio assistito che gli consentirebbe un trapasso più pietoso e incruento rispetto al gesto violento che potrebbe compiere per ottenere il medesimo risultato? E poi: può la comunità accettare di non sanzionare penalmente colui o coloro che aiutino un altro a togliersi la vita?

Sono interrogativi di ardua definizione. Tuttavia, il politico, per quanto se ne possa comprendere il disagio morale, è chiamato a decidere prima che lo faccia il popolo con il referendum proposto dall'Associazione Luca Coscioni sulla tacita introduzione dell'eutanasia attiva ottenibile attraverso la parziale abrogazione dell'articolo 579 del Codice penale che a oggi punisce severamente tutti i casi di omicidio del consenziente. Per coloro che stanno in Parlamento sarà un passaggio sofferto e drammatico. Sarà quel politico, pigiando un tasto all'atto della votazione in Aula, disposto a certificare la "morte di Dio" e a mettere una pietra tombale sulla rappresentazione dell'esistenza umana condotta "come se tutto fosse voluto, tutto fosse cenno, tutto fosse escogitato e inviato all'uomo per la salvezza della sua anima" (Friedrich Wilhelm Nietzsche)? Chi conosce la risposta giusta e non si chiami Nietzsche scagli la prima pietra.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI